

Il consiglio nei prossimi giorni dovrà indicare il nome del direttore generale. Vita chiede ai Ds di aderire al girotondo di domenica

Baldassarre pronto a salire sul cavallo Rai

Oggi il cda lo insedierà presidente. I consiglieri Zanda e Donzelli potrebbero astenersi

ROMA Antonio Baldassarre presidente della Rai. Esito scontato della prima riunione del Consiglio d'amministrazione di viale Mazzini che dovrebbe eleggere a maggioranza il successore di Roberto Zaccaria. Tutto è legato alle dichiarazioni che farà oggi il candidato alla poltrona più alta della televisione pubblica, ma sembra certo che Carmine Donzelli e Luigi Zanda, i due consiglieri dell'area di centrosinistra, non voteranno a favore del nuovo presidente. Si asterranno o si pronunceranno contro? Nulla è stato ancora deciso, almeno formalmente, anche perché l'intento è quello di non dare alcun segnale di scelte slegate dalle dichiarazioni programmatiche di Baldassarre. L'Ulivo, comunque, si occuperà di Rai nel vertice di giovedì. In questi giorni, in omaggio alla consegna di rispettare nomine varate «autonomamente» dai presidenti delle Camere, gli esponenti del centrosinistra mettono in evidenza l'assenza di automatismi tra le posizioni dell'Ulivo e quelle di Donzelli e Zanda. Anche se è chiaro che i due consiglieri terranno conto di «una sensibilità politica» collegata all'area del centrosinistra.

L'Ulivo farà appello a questa sensibilità per chiedere a Donzelli e Zanda di lasciare il Cda Rai? Non sembra questo l'esito della riunione del vertice dell'alleanza previsto per giovedì. La scelta che sembra prendere corpo prevede piuttosto una fase d'attesa in vista di un bilancio finale da trarre nelle prossime settimane. Si tratta di valutare - secondo un'opinione maggioritaria - l'esito di una iniziativa tesa a impedire che il centrodestra conquistasse il bottino consistente del direttore generale e dei direttori di reti e di testate. Si tratta di contrastare, nella sostanza, il disegno di chi «vuol fare di viale Mazzini una succursale di Mediaset».

Si valuterà alla fine, quindi. Ma, intanto, niente regali gratuiti al centrodestra, per non agevolare il disegno di consegnare anche le tre reti pubbliche nelle mani di Berlusconi e compagni. Oggi pomeriggio, dopo la riunione del Cda, i consiglieri, Ettore Albertoni, Antonio Baldassarre, Carmine Donzelli, Marco Staderini e Luigi Zan-



Il "Cavallo" di viale Mazzini a Roma, simbolo della Rai

da, incontreranno il ministro Gasparri.

La nomina del nuovo direttore generale, avverrà nei prossimi giorni. Il Consiglio dovrà infatti designare il candidato, raggiungere l'intesa con l'azionista di maggioranza, cioè Rai Holding, di proprietà del ministero dell'Economia. Subito dopo dovrà essere convocata l'assemblea degli azionisti per ratificare l'intesa e indicare il nome del nuovo direttore generale che dovrà essere eletto dal nuovo Cda. Il centrodestra avrebbe raggiunto l'accordo sul nome di Agostino Saccà, gradito da An. Il centrosinistra ribatte che la stessa nomina del direttore generale è un banco di prova della promessa di rispettare il pluralismo fatta dallo stesso Baldassarre nei giorni scorsi.

Con l'annunciata visita al ministro delle Comunicazioni Maurizio Gasparri, secondo il diessino Giuseppe Giulietti, «il nuovo cda Rai parte con il piede sbagliato» perché «sarebbe stato più opportuno andare in primo luogo in Commissione di Vigilanza visto che l'editore è il Parlamento e non il governo». Ma Giulietti, «a costo di essere politicamente scorretto»,

chiede anche due reti per l'opposizione «che rappresenta metà del paese» e che i posti occupati da Saccà, Vespa e Mimun durante i governi dell'Ulivo - che pure sono stati accusati da Berlusconi di aver occupato la Rai - vengano assegnati adesso da Biagi, Freccero e Santoro.

«Non è affar mio sapere cosa i consiglieri del centrosinistra faranno - continua Giulietti - ma tutte le forze di opposizione devono porre alle massime autorità istituzionali una questione di libero esercizio del voto. A costo di essere politicamente scorretto dico almeno due reti su sei delle principali devono rappresentare il punto di vista di metà del paese per dargli la possibilità di esprimersi. Nella Rai dell'Ulivo Berlusconi, aveva Raiuno e integralmente il Tg2».

Vincenzo Vita, coordinatore della sinistra diessina, chiede alla Quercia di aderire formalmente al girotondo attorno alla sede Rai di viale Mazzini previsto per domenica prossima e propone una grande manifestazione sulla libertà d'informazione simile a quella svoltasi sabato scorso in piazza San Giovanni. n.a.

condanne

Servizi sociali per Dell'Utri?

Susanna Ripamonti

MILANO Il senatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri, se non verrà salvato in extremis dall'ennesimo ricorso dei suoi avvocati, sarà affidato ai servizi sociali nella sua casa di viale Mazzini. Dieci giorni di troppo, che fanno saltare questa soglia di sicurezza.

Dell'Utri è stato condannato due volte a Torino per una serie di reati fisca-

li che risalgono al periodo in cui era ai vertici di Publitalia, il colosso che gestisce la pubblicità di Mediaset e aveva patteggiato a Milano una condanna a un mese, convertita in sanzione pecuniaria. La matematica giudiziaria non si basa su somme algebriche: se un imputato viene condannato in diversi processi per reati che come si dice in gergo giudiziario, fanno parte dello stesso disegno criminoso, scatta il meccanismo della «continuazione». E grazie a questo meccanismo Dell'Utri aveva già ottenuto un dimezzamento della pena. Taglia e cucì, lima e aggiusta, il tribunale di Milano ha tirato le somme: le due condanne targate Torino erano la prima a 20 mesi e 29 giorni e la seconda a 2 mesi e 11 giorni. Per un pelo sarebbe stato al di sotto del tetto di due anni e avrebbe ottenuto la

condizionale. Ma al conto si è aggiunta quella condanna a un mese patteggiata a Milano, che ha rotto gli argini. Paolo Siniscalchi, il suo avvocato, ritiene che il collegio (presieduto dall'ex gip di «Mani Pulite» Italo Ghitti) abbia fatto male i conti e per questo ha annunciato il ricorso in Cassazione. Ma in subordine e nella prospettiva che il ricorso venga respinto, ha anche precisato di aver già presentato al tribunale di sorveglianza di Milano la domanda per l'ammissione in prova ai servizi sociali.

Oltre alle condanne torinesi Dell'Utri è stato al centro delle inchieste palermitane per concorso esterno in associazione mafiosa. Alle costole ha anche la magistratura spagnola, che indaga su di lui (oltre che su Berlusconi) per le frodi fiscali di Telecinco.

la musica è finita

«La musica è finita, gli amici se ne vanno». Non prima, però di regalare un fuoriprogramma. Il congresso leghista è in dirittura d'arrivo, non restano che i dettagli, ma in attesa di lasciare il Filaforum Berlusconi e Bossi concedono l'ultimo siparietto. Come fossero al bancone di un bar, premier e ministro si appoggiano al palco e chiacchierano in libertà. Cinque minuti abbondanti, poi Bossi, che in precedenza aveva ringraziato Berlusconi onorato e il vicepremier Fini per essere intervenuti («ci hanno onorato della loro presenza»), si toglie la giacca e sopra la camicia verde si infila una t-shirt bianca con il motto di questo quarto congresso federale: «Fermate il mondo, la Padania vuol salire». È un attimo, Berlusconi aiuta Bossi a rivestire la giacca e per risposta il leader del Carroccio estrae dal cilindro un fazzoletto verde padano e lo infila nel taschino del presidente del Consiglio a mo' di pochette. Il tutto condito da un buffetto sulla testa di Berlusconi. Il pubblico gradisce, dalle tribune dell'impianto milanese scrosciano gli applausi e anche un «Silvio, adesso sei un vero padano».

IL GIORNALE, 4 marzo, pag. 5

Un particolare del Palazzo di Giustizia a Roma
Gabriella Mercadini

Enrico Fierro

ROMA Sarà che sono gravemente malati, come amabilmente gli ha detto in faccia Peppino Gargani, l'uomo-giustizia di Silvio Berlusconi. Affetti da «disperazione», ma i giudici italiani sono veramente allarmati. E come mai era capitato prima nella storia della democrazia italiana. In tre giorni di congresso, il XXVI della loro associazione, sono stati minacciati, consigliati, blanditi, accarezzati. Hanno pazientemente ascoltato i discorsi del loro ministro - quell'ingegner Castelli Claudio così «felicitamente avulso dallo scibile legale», citiamo dal professor Cordero - e di parlamentari della maggioranza e dell'opposizione. «Abbassate i toni» è stato il leit-motiv ripetuto ossessivamente: lo hanno cantato tutti, dal Guardasigilli all'avvocato-parlamentare Ciriaco De Falanga da Torre Annunziata, peone forzista. «Abbassare i toni», li accusano di «aver scatenato una guerra civile», di essere toghe rosse al soldo dell'Internazionale comunista, di praticare i metodi di Tomas de Torquemada, e loro devono «obbedir tacendo e tacendo morir». «Nessuna aggressione ai giudici, ma loro devono capire che non ci sono santuari inviolabili», giovane sottosegretario all'Giustizia, Jole Santelli pure lei le ha cantate chiare. Ed ha voglia Giancarlo Caselli a dire che uno dei modi per aggredire e delegittimare la magistratura sta anche nell'uso delle parole, «nella grande confusione del linguaggio». Fermiamoci un attimo: i «Santuari inviolabili» erano quelli dove durante la guerra in Cambogia si asserragliavano i khmer rossi. Borrelli e D'Ambrosio come Pol pot, l'Italia come la Cambogia, Jole Santelli come il John Whaine liberatore di «Berretti verdi». E la jungla da disboscare, magari usando le riforme a colpi di maggioranza come diserbante, sono le leggi, le regole, le norme e le consuetudine che per anni hanno garantito a magistrati e cittadini una giustizia forse un po' ammaccata, lunga, farraginosa, ma pur sempre degna di un paese democratico. Disboscare, fino ad arrivare a quelle due semplicissime righe che aprono il titolo IV della Costituzione: «La



Il malessere dei magistrati. Tutti, dal Guardasigilli all'ultimo peone forzista gli dicono di abbassare i toni

Voci dai giudici-assediati, liberi "ancora per poco"

giustizia è amministrata in nome del popolo. I giudici sono soggetti soltanto alla legge». In nome di chi devono applicare la legge oggi, in tempi in cui i potenti ricusano le corti scomode e si difendono, con una potenza di mezzi mai vista prima, dal processo e non nel processo? Una risposta l'ha data sette anni fa un magistrato prevegvente, Peppino Di Lello: «Se non ci si lascia abbagliare dalle forme e si va alla sostanza della giustizia, ci si accorge come la sua dea sia bendata ma sappia annusare le differenze, specie quelle di classe». E a chi rischiano di essere soggetti i giudici oggi, anno primo dell'era berlusconiana? La domanda è inquietante, ancora di più le risposte. «C'è un tremendo assalto alla giurisdizione, mai visto prima nella storia d'Italia. Facciamo che questo nostro congresso non sia l'ultimo congresso di magistrati e uomini liberi».

Parole amare quelle pronunciate da Fran-

co Roberti, un non protagonista, uno che da anni si occupa di mafie, uno che non parla con i giornalisti neppure sotto tortura. «Il progetto di normalizzazione del Paese passa attraverso la normalizzazione della magistratura». Emozionato - era la sua prima volta in pubblico - il giovane giudice Modestino Villani, che lavora a Napoli e si occupa di «civile», racconta la sua inquietudine. «Ci stanno portando verso una giustizia senza qualità, ridotta nelle sue funzioni e nei suoi poteri. Vogliono una giustizia più fiacca nei confronti dei grandi poteri criminali, a volte non trovo parole per spiegare quello che ormai passa come "il caso italiano", dice Nello Rossi, un pubblico ministero oggi al Consiglio superiore. Amarezza e allarme, per una professione difficile che molti di loro - ancora oggi - scelgono spinti da pura passione civile. Lei è una giovane donna che ha me-

no di trent'anni. Veste come tutte le giovani donne della sua età, ha le stesse loro passioni e gli stessi innamoramenti culturali. Una laurea in legge e il concorso in magistratura. Un ufficio con la foto di Falcone e Borsellino sulla scrivania. «Ora faccio il pm - racconta - e questo lavoro mi piace, anche se mi è costato tanti sacrifici». La ascoltiamo mentre ce ne parla e ci pare ancora più offensiva la barzelletta che anni fa raccontò Alfredo Biondi - primo Guardasigilli del primo Berlusconi - «Studia, studia figlio mio, altrimenti farai il magistrato». Il concorso per entrare in magistratura può durare anche tre anni. Si seguono dei corsi gestiti da privati (anziani magistrati di Cassazione, noti giuristi, docenti universitari) che mediamente costano 300mila lire al mese. Alle quali vanno aggiunte riviste specializzate, dispense, libri e cd-rom: almeno un altro paio di milioni. Infine ci sono le

spese di viaggio e di alloggio per i fuorisede. Tre anni così, nei quali rinunci alla tua vita e ad altre prospettive di lavoro. «Il concorso è una lotteria», dice la giovane magistrata. Vediamo i numeri dell'ultima selezione: 16mila concorrenti, dei quali se ne sono presentati 9mila, di questi 3mila non sono riusciti a consegnare il compito scritto, posti disponibili 300. Per chi è riuscito ad azzeccare gli scritti e a superare le micidiali prove orali, la sospirata toglie le scarpe e un anno e mezzo di tirocinio: stipendio 2 milioni e ottocentomila lire, che arrivano a tre alla fine. La nostra interlocutrice ha tre anni di anzianità e guadagna quattro milioni. Fra sette anni arriverà a circa sei milioni al mese. Tanto? Poco? Certamente meno di quanto guadagna un avvocato di medio livello. E ancora meno di un giudice di pace, che può arrivare anche a 16 milioni. Ida Teresi: «L'inadeguato trattamento economico è tanto più inquietante se si pensa che esso dovrebbe rappresentare ciò che la società, attraverso i suoi rappresentanti politici, ritiene sia il giusto corrispettivo della prestazione offerta». Sostituto procuratore a Nola, terra di frontiera e di camorre, la magistrata racconta a «Impegno per la giustizia», rivista di una delle correnti della magistratura, la sua vita quotidiana di pm: «Per parecchio tempo ho pensato che il peggio fosse il senso di impotenza che non di rado provavo di fronte alla mia minuscola stanza stracolma di fascicoli, alla polizia giudiziaria che mi confessava di avere limitatissime risorse per svolgere indagini spesso complesse, a una disarmante carenza di personale».

Disillusione? Massimo Russo è un magistrato che lavora a Palermo, sezione antimafia. «Con quale autorevolezza posso convincere un imprenditore taglieggiato dal racket a denunciare gli estortori? La mafia è forte, ed è l'attenuarsi del sentimento e delle ragioni della legalità e la delegittimazione della magistratura a riaccendere la protervia e l'arroganza del potere mafioso. E' dura per chi non vuole convivere con la mafia». Sono questi i sentimenti, le amarezze e le poche speranze dei giudici italiani nell'anno prima dell'era Berlusconi.

Di Pietro, mettiamo il passato dietro le spalle

WILLER BORDON *

Caro Direttore, sull'Unità di lunedì Antonio Di Pietro "richiama" la sua precondizione per aprire un dialogo (sic) con l'Ulivo: che sia approvata una legge di non candidabilità (quindi di non eleggibilità) per tutti coloro che siano stati condannati con sentenza penale già passata in giudicato. Di Pietro aggiunge che oggi sarebbe pronto a riprendere il dialogo se tale norma venisse fatta applicare nelle liste del centro sinistra almeno a partire dalle prossime amministrative di maggio. Fa bene Antonio Di Pietro a porre questioni sulle quali non è ammissibile tentennamento alcuno. Peccato che nella sua ossessione solitaria, che già tanto gli è costata e ci è costata, giunga fino al punto di non vedere quello che già c'è, ovvero il decreto legislativo del 18 agosto 2000 n. 267, il quale, all'articolo 58 recita: non possono essere candidati alle elezioni provinciali, comunali e circoscrizionali coloro che hanno riportato una condanna definitiva per una lunga lista di delitti - tra cui quelli di corruzione, concussione, malversazione a

danno dello Stato, peculato, associazione per delinquere di stampo mafioso, ecc. - e, in generale, coloro che sono stati condannati con sentenza definitiva a una pena superiore a sei mesi di reclusione per uno o più delitti commessi con abuso dei poteri o con violazione dei doveri inerenti ad una pubblica funzione o a un pubblico servizio.

Come si vede, per usare una facile battuta, il futuro è già alle nostre spalle.

La questione aperta oggi è un'altra: tale norma, che vale per l'appunto per il candidato del più piccolo consiglio circoscrizionale del più piccolo comune d'Italia, non vale invece per chi viene candidato a rappresentare il popolo nel massimo organismo legislativo, il Parlamento. Né tanto meno, come è evidente, per chi viene chiamato alle funzioni del governo nazionale. È proprio per questo che già nel novembre scorso il gruppo parlamentare della Margherita, che mi onoro di presiedere, ha presentato - primo firmatario il senatore Coletti e firmatari quasi tutti i componenti del gruppo, fra i quali il Presidente Mancino e il senatore dalla Chie-

sa - un disegno di legge che estende anche ai membri del Parlamento la stessa norma di non candidabilità (quindi di non eleggibilità) già vigente per i candidati alle elezioni amministrative: una norma, dunque, che stabilisce che chi sia stato condannato con sentenza definitiva non possa rappresentare - a maggior ragione nel Parlamento nazionale - il popolo italiano. Ma la nostra proposta va ancora oltre, prevedendo che tale norma debba applicarsi anche a coloro che già siedono in Parlamento, per i quali - qualora fosse approvato il nostro disegno di legge - scatterebbe la decadenza dalla carica.

La semplice presentazione di una proposta di legge di per sé non sarebbe sufficiente a dimostrare fino in fondo la nostra precisa volontà politica: migliaia sono i disegni di legge che finiscono per rimanere, nel corso delle legislature, nei cassetti di Palazzo Madama e di Montecitorio. Proprio per questo, avvalendomi di una norma del regolamento del Senato, già nello scorso mese ho chiesto che il provvedimento in questione venga inserito nell'ordine del giorno dei lavori dell'Aula, nell'ambito

delle sedute dedicate, per regolamento, all'esame dei disegni di legge presentati dai gruppi parlamentari dell'opposizione. Sarà interessante vedere come su questa piccola norma di buon senso, di semplice e diretta applicazione del principio che la legge è uguale davvero per tutti, si esprimeranno, in concreto, tutte le forze politiche.

Quelle del centrosinistra - ne sia certo il senatore Di Pietro - non avranno incertezze né esitazioni su questo tema. Piuttosto, cerchi lui pure di interpretare il grido di unità che si è levato coralmemente dalla manifestazione di piazza San Giovanni, chiamando in causa tutti, nessuno escluso. Per farlo, non occorrono precondizioni: bastano una sufficiente ampiezza di vedute, qualche informazione maggiore e, per ultimo, una disponibilità reale a superare il passato anche per evitare che, come già nella campagna elettorale per le politiche di maggio, si produca alla fine un unico risultato: la vittoria di Berlusconi.

* presidente dei senatori della Margherita